TEMPORALE SUI RONCHI

SOTTO l'ampio porticato che chiudeva uno dei lati dell'aia, le donne avevano anche quella sera disposto i graticci — gli stessi che erano serviti per l'allevamento dei bachi — appoggiati ai cavalletti. Noi ragazzi eravamo sempre i primi ad arrivare. Il raccolto delle mandorle era stato particolarmente abbondante nel ronco di Mosè e noi capitavamo, come si dice, a dare una mano, ma soprattutto per ritrovarci tra amici.

Il lavoro che impegnava tutta la famiglia contadina consisteva nell'asportare (*sphilò* in dialetto bresciano) manualmente, con la pressione del pollice, il mallo che copriva l'involucro ligneo del frutto onde renderlo commerciabile. Intorno ai graticci, su cui gli uomini rovesciavano canestri di mandorle che emanavano il profumo acidulo del malli in fermentazione, ci si disponeva chi in piedi chi seduti, scegliendo il posto in base alle affinità. Qualche coppia, tra le battute scherzose degli anziani, cominciava a formarsi così.

Delle mandorle qualcuna, soprattutto se difettosa (come i *scarcoss* in cui il mallo e il guscio non sono separabili) finiva in bocca. Il chiacchiericcio era generale, intercalato da qualche richiamo brusco dei genitori, da qualche scapaccione ai piccoli più irrequieti accompagnato dalla minaccia «Se non la smetti ti porto subito a dormire!».

Il lavoro, uno dei più leggeri fra i molti che si svolgevano sulle nostre colline, favoriva la confidenza e l'allegria. Per gli adulti compariva ad un certo momento anche il fiasco del vino. Si cantava. E la cosa riusciva particolarmente gradita al padrone del raccolto giacchè non si può nello stesso tempo cantare e mangiare.

Erano le solite vecchie canzoni di guerra (la Grande Guerra ormai finita da tre lustri aveva lasciato tracce profonde nella cultura popolare); oppure erano storie patetiche, drammatiche e amorose spesso giocate su doppi sensi che a noi ragazzi sfuggivano ma che non sfuggivano alle donne, che saltavano di proposito le strofe più scabrose.

Talvolta invece si ascoltava il narratore di turno, cui che aveva esperienze eccezionali da raccontare, come zio Baldo che aveva combattuto nel '96 ad Adua e diceva di aver visto, chissà come, Menelik e Taitù; oppure era Basilio che avendo lavorato nelle miniere di carbone del nord della Francia narrava dei fatti terribili cui aveva assistito, che poi, dopo molti anni, trovai che aveva preso pari pari dalla lettura di *Germinal* di Zola.

Il più simpatico di tutti — ma non so se il più sincero — era però *Toti*, bersagliere in congedo, ferito nella strenua trincea dov'era caduto Enrico Toti (di qui il suo soprannome) e che teneva nella propria camera di scapolo la copertina della cronaca nera nella quale il pittore Beltrame aveva rappresentato il famoso episodio dell'eroe mutilato che scaglia la sua gruccia contro gli austriaci.

Quella sera qualcuno volle sapere dal vecchio Mosè perchè tutti lo chiamassero con quel nome al punto da far dimenticare quello di battesimo.

La storia non era probabilmente nuova a molti dei presenti ma vi fu chi insistette per ascoltarla.

Settantacinque anni fa — cominciò il vecchio — la mia famiglia abitava in questa casa: mio padre, mia madre, la nonna, mio zio, anch'egli sposato, coi suoi tre figli. Io ero l'ultimo dei miei fratelli, il quarto: avevo tre anni. Ai primi di settembre la siccità aveva già fatto molti danni e si cominciava a temere seriamente per l'uva che pendeva appassita dai tralci.

Quel pomeriggio era trascorso in un'afa insopportabile ma di ora in ora il cielo andava coprendosi di una nuvolaglia nera che, verso sera, era così compatta da nascondere completamente il tramonto. Il babbo e lo zio erano inquieti. La pioggia sarebbe potuta arrivare, finalmente, dopo settimane di attesa, ma l'esperienza insegnava che dopo una calura molto prolungata i temporali erano spesso disastrosi.

Per precauzione i due uomini, prima di andare a letto, fecero il giro della casa a fissare porte mal connesse, mettere un paletto alla finestra della stalla, staccare la scala a pioli che portava al fienile per evitare che, cadendo, finisse sul tetto del pollaio sfondandolo.

Verso la mezzanotte il vento cominciò a soffiare con violenza. Un fracasso di tegole infrante, di pluviali schiodati, di vetri rotti, diede il segnale d'inizio della bufera. Nella casa si svegliarono tutti; anche le bestie avvertirono l'approssimarsi di qualcosa d'insolito e minaccioso e si misero ad agitarsi. Il cane correva su e giù guaiolando e alzando ogni tanto il muso verso il cielo che si riempiva di lampi. Quando il vento parve arrestarsi cominciò la pioggia. Pochi goccioloni rari dall'inizio.

Forse tutto sarebbe passato come altre volte lasciando la terra assetata e le cisterne vuote. Invece, di colpo, il diluvio. L'acqua cominciò a scendere come se il cielo sulle nostre teste si fosse improvvisamente spaccato. L'aia fu la prima a riempirsi. I fori di scolo laggiù si erano otturati rapidamente e i tentativi di riaprirli si rivelarono inutili. Il porcile fu invaso da un palmo di fanghiglia. Liberammo i due maiali che si misero a correre all'impazzata aumentando la confusione e spaventando i polli che cercavano a loro volta la fuga starnazzando e battendo il capo, sensibili dormentati, contro la rete.

I lampi che illuminavano la scena dopo un poco cominciarono ad allontanarsi. Si dovettero accendere le lanterne e fare il giro di tutta la casa per vedere quali erano i punti più esposti all'urto dell'acqua che, scendendo dalle ripide capezzagne, avrebbe ad un certo punto formato un torrente, come l'esperienza insegnava. Contro il muro della stalla, a tramontana, il fango già alto, infatti, portava ormai l'acqua quasi a livello della finestra mettendo in pericolo le due mucche e il vitello.

Con dei sacchi in testa per ripararsi in qualche modo dalla pioggia, si misero a lavorare di badile. Le donne aiutavano come potevano, a piedi nudi, con le gonne rimboccate, pensando ai bambini che probabilmente si stavano svegliando a vicenda con pianti e urli. Io ero il più piccolo della casa e per mia madre doveva essere una pena continua il pensiero che avrei potuto uscire dal mettino, infilare al buio le scale che portavano al pianoterra, cadere, ferirmi, e finire nell'acqua che qui, sotto il portico, era già alta un spanna.

Dopo un'ora la pioggia, che era andata intanto diminuendo, accennò a cessare. Il peggio sembrava essere passato. Il vento aveva ripreso a soffiare ma in direzione opposta, allontanando le nubi dalle quali usciva la luna. Domani si sarebbe riparato ai guasti. Gli uomini e le donne si presero un momento di riposo asciugandosi il sudore prima di tornare a letto.

Con la voce resa stridula dall'emozione sia Carolina li riscosse: guardate lassù!

La luna, ormai liberata del tutto dalla nuvolaglia, illuminava una scena purtroppo nota. Dai canali del Buren torrenti d'acqua giallo scendevano a precipizio verso il basso. Fra pochi minuti quella massa d'acqua trascinando con sè terriccio pietre, alberi diveliti, imbocca la strettoia rappresentata dalla trasformata in torrente, avrebbe investito la casa sul lato della strada. Occorreva improvvisare un argine a tutti i costi. Il lavoro riprese con furia, con l'angoscia che serrava le mascelle. Le donne ingoiavano le lacrime e mormoravano preghiere. Poi mia madre cedette. Gridò: «Vado a vestire i bambini, non posso lasciarli su».

Le camere anche allora erano al piano di sopra. Infilò la scala di legno che con i suoi scricchiolii sembrò preannunciare l'imminenza di un crollo. Le si aggrapparono alle gonne piangendo. Riuscì a tranquillizzarli e a spingerli verso la scala. Poi posò a terra la lanterna per prendere me che continuavo a dormire. Non s'avvide subito che una frangia della sciarpa, che un colpo d'aria aveva accostato alla lanterna, aveva preso fuoco. Quando se ne accorse perse completamente la testa come se tutta la casa fosse ormai avolta dalle fiamme. Mi prese in collo e urlando, incespicando, scese la scala. Giunta sotto il portico non trovò nessuno che ascoltasse le sue grida d'aiuto.

Mio padre, lo zio, la zia, erano occupati a costruire e ricostruire continuamente l'argine ormai investito dalla piena che scendeva dal monte. Mia madre credette di impazzire Nella sua esaltazione non si accorse nemmeno che la sciarpa nel frattempo aveva smesso di bruciare. Corse là dove mio padre, con altri contadini venuti dalle case vicine, immerso nell'acqua fino alle ginocchia, stava spostando un tronco d'albero.

Cercò di raggiungerlo, forse per affidargli il bambino.. Scivolò nella melma, fece alcuni metri trascinata sul fondo del torrente improvvisato tenendo il bambino in alto perchè non fosse toccato dall'acqua. Fu raggiunta con qualche difficoltà in mezzo a urla di spavento: la ghermirono, le strapparono il bambino dalle braccia. Fu portata in casa. La piena ora incominciava a decrescere, gli argini avrebbero resistito. La deposero sul letto, mentre qualcuno buttava sul fuoco un fascio di legna.

Sembrava senza vita. Si riscosse di colpo con un tiungo brivido che le fece battere i denti, mentre con un filo di voce cercava il bambino. Forse lo pensava perduto. Dovettero portarglielo, ancora avvolto negli stracci di lana che lo riscaldavano, perchè lo potesse vedere, toccare, sentirlo vivo. Ed era vivo, infatti, e urlava come un demonietto. Il sonno interrotto, per il trambusto, per il continuo passaggio dalle braccia del padre, a quelle della nonna e della zia.

Il giorno dopo si dovette lavorar sodo per rimuovere il fango e le pietre, raccanciare i tetti sconvolti, svuotare la cantina dell'acqua e mettere al sole tutto ciò che riveva asciugare perchè non marcisse. I polli erano affogati tutti e si dovette sotterrarli. I muri, tuttavia, avevano resistito bene, anche quello più esposto e che più aveva fatto temere.

Il sole intanto era tornato a brillare sui campi devastati: raddoppiando la fatica consueta, facendosi aiutare dai vicini che erano stati meno colpiti, tutto avrebbe potuto tornare, un po' alla volta, come prima. Anche il vigneto, il più danneggiato, avrebbe potuto in parte riprendersi.

Mia madre non si alzò più dal letto. La febbre non la lasciava un momento e nel delirio cercava continuamente il bambino che la guardava spaurito: non l'aveva mai vista così. Forse in quel volto, alterato dalla sofferenza, non la riconosceva più.

Morì dopo due settimane.

Il vecchio fece una pausa e rimase un momento sopra pensiero. Da quel momento — riprese — qualcuno cominciò a dire che io ero come Mosè: salvato dalle acque. E Mosè son restato.

Il racconto era stato seguito nel silenzio più assoluto. Anche il leggero brusio delle dita impegnate a sbucciare le mandorle talvolta si arrestava per poterlo ascoltare meglio. Qualche bambino si era addormentato sulle ginocchia della mamma. Il chiacchiericcio riprese in tono più smorzato. Era tardi ormai e poi l'ombra del dramma lontano, vissuto fra quelle mura, sembrava aver reso tutti più pensosi.

Fu Toti, l'impareggiabile animatore di tutte le veglie, a rompere lo strano torpore intonando una canzone che ci riscosse come un'allegra frusta. Uno alla volta, quasi sottovoce, tutti di seguito. Il coro si alzò, prima sommesso e incerto, poi limpido, forte.

Nelle pause ci accompagnava il canto dei grilli.

Mario Faini

QUALE TIPO DI QUOTIDIANO LEGGEREMO NEL XXI SECOLO

L'America col giornale in mano

Alla caduta di alcune grandi testate si contrappone il continuo guadagno di lettori da parte dell'editoria di provincia - L'americano non rinuncia alla notizia scritta

NEW YORK — Le nuove tecnologie nei giornali americani. Ecco un aspetto della redazione del quotidiano «Houston Post», completamente attrezzato con i videoterminali

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK — Negli Stati Uniti, paradiso giornalistico per antonomasia, il quotidiano è rispettato come la Bibbia, la bandiera e il football. Indicativo può essere il fatto che cittadine con poco più di 20 mila abitanti coprono la percentuale dei lettori con due giornali. Nonostante la presenza massiccia delle televisioni private, dei networks in funzione ventiquattro ore su ventiquattro, l'americano medio anche se non rinuncia alle malie del mass media rimane fedele alla carta stampata. Il lettore yankee di solito attinge le informazioni da più fonti, e talvolta ama farlo contemporaneamente; eccolo quindi comodamente stravacato, piedi sul tavolo, di fronte alla televisione sì, ma col giornale tra le mani.

C'è chi in base agli indici di ascolto delle tre maggiori reti televisive, ABC, NBC, CBS, ha affermato che per la prima volta nella storia il pubblico americano mostra disaffezione verso la stampa. Niente di più falso. In realtà mentre l'editoria europea piange lacrime amare sul muro del non lettore la vendita dei giornali in America continua a prosperare. La crisi non coinvolge il pubblico, bensì le grandi testate nazionali che lamentano gravi perdite e i riferimenti storici lo ribadiscono senza equivoci. Alla fine *numero di addetti a lavori che in questi ultimi tempi hanno definito agonizzante il business dell'editoria. Per il futuro la sopravvivenza è più assicurata solo ai giornali molto piccoli o molto grandi, su quelli a media calibro cadrà inesorabile la spada di Damocle».* Nonostante i «funerali» delle grandi testate l'editoria americana nell'81 ha investito 730 milioni di dollari per le nuove tecnologie. Dal canto suo la macchina dell'informazione mondiale stanzierà per il prossimo quinquennio la cifra astronomica di 400 mila miliardi di dollari! Tuttavia l'estinzione dei quotidiani «metropolitani» è un fenomeno che continua a sbalordire. Nelle grandi città la diffusione è diminuita del 21 per cento fra gli anni '70-'80 mentre la popolazione è cresciuta del 6 per cento. In quartieri come il Bronx a New York nell'ultimo ventennio la popolazione è diminuita del 19 per cento; i negri costituiscono il 32 per cento, gli spagnoli il 34; il «New York Times» in questi anni ha perso il 56 per cento delle sue vendite, il Daily News il 26.

Pare dunque che in un'epoca già di per sè stradifatta le nuove immigrazioni abbiano cambiato la tipologia del lettore, diventato prevalentemente suburbano. Questo spiega il successo del giornalismo locale che oltre a trattare in modo chiaro e documentato i vari problemi, dalla salute all'inquinamento, dalla politica alla giustizia, diventa uno strumento essenziale per aiutare a capire, per contribuire e dare un'identità alla gente che non l'ha più. Esso tende a spezzare inoltre il senso d'orgoglio dei coloni conferendo loro anche un'unità culturale nella quale si possono identificare.

Se la televisione non è riuscita a sostituirsi al quotidiano un nuovo pericolo minaccia la sopravvivenza della stampa; è l'«electronic home delivery» ovvero la trasmissione diretta delle notizie che vengono impresse sullo schermo televisivo. L'«Washington Post» ha introdotto il «view data» che consiste appunto in un collegamento interattivo tra un sistema organizzato d'informazioni e l'utente, che può selezionare o richiamare particolari notizie.

La questione prima si poneva in termini di sopravvivenza più o meno legittima del giornale, ora invece si chiede quale tipo di quotidiano leggeremo nel 21° secolo. Passando dall'*hot print* al *cold print*, ovvero dalle linotype alla fotocomposizione, solo si sono migliorate le tecnologie ma si è cambiato anche il modo di scrivere. Torna infatti di piena attualità il «yellow journalism» o giornalismo popolare introdotto negli Stati Uniti agli inizi del secolo e rimasto in voga fino agli anni '50. Recentemente il «New York Times» s'è riproposto in un ambizioso progetto di giornale popolare. Un altro esempio a diffusione nazionale è la recente testata «USA Today» che sta riscuotendo un notevole successo.

Il giornalismo americano si è vestito a nuovo dunque, si è fatto più dinamico, più variegato e spettacolare. Le edizioni del fine settimana sono «little magazines», piccole riviste che per 75 cents offrono 7 pounds di stampa con inserti inseriti a colori. La rivoluzione contenutistica scoppiata negli anni '70 ha messo a punto un nuovo tipo di linguaggio «soft» pensato esclusivamente per un pubblico femminile ghiotto di rubriche tipo fai da te, giardinaggio, astrologia, fotografia, turismo eccetera. Si è calcolato che «New York Times» con la strategia delle rubriche speciali ha aumentato le vendite di 33 mila copie per l'edizione del week-end.

Gli esperti dal canto loro assicurano che nei prossimi dieci anni ci sarà un incremento ulteriore di lettori: attualmente adulti compresi tra i 35 e i 44 anni. Pare quindi che i giovani non lettori di oggi, nel Duemila diventeranno le colonne della stampa. Quest'araba fenice riuscirà ancora una volta a risorgere dalle sue stesse ceneri; il giornale infatti rimarrà un veicolo insostituibile d'informazione e cultura, nonostante l'opulenza della gamma comunicazionale. Esso interpreta la voce e si identifica nei problemi d'una comunità; è un presupposto fondamentale di libertà. Ecco perchè il suo estinguersi non è ipotizzabile in un Paese come l'America, dove il quotidiano rappresenta una valenza di civiltà irrimuovibile.

Giovanni Vigo

UN ASPETTO INEDITO DELLE GRANDI COSTRUZIONI RELIGIOSE NEL MEDIOEVO

Costruttori di cattedrali

La chiesa di Amiens poteva contenere tutti i diecimila abitanti della città - In tre secoli la Francia ha lavorato e trasportato più pietre che non l'antico Egitto - I cantieri erano una fucina tecnologica - Tensione morale e religiosa

L'ultima scoperta fatta dagli studiosi dei bassorilievi di Wilgelmo sulla facciata del Duomo di Modena suggerisce l'impiego da parte dello scultore di pietre incastonate l'una nell'altra in modo da dar forma compatta alla superficie delle figure che in seguito venivano probabilmente colorate. Per un profano si tratta di un dettaglio insignificante, ma gli studiosi lo considerano, a giusta ragione, l'ennesimo accorgimento tecnico adottato dai nostri antenati per sfruttare nel modo più efficiente le scarse risorse di cui disponevano. La costruzione di una chiesa romanica, come il Duomo di Modena, o di una cattedrale gotica, come quella di Chartres, non rappresentava soltanto una sublime testimonianza di fede ma costituiva anche un'impresa economica di proporzioni eccezionali, ed un laboratorio per inventare nelle tecnologie edili e per migliorare quelle già disponibili.

A questo aspetto nascosto delle grandi costruzioni religiose del Medioevo, Jean Gimpel ha dedicato un libro affascinante, *Costruttori di cattedrali* (pp. 127, lire 29 mila) pubblicato da una casa editrice, la Jaca Book, che negli ultimi tempi ha arricchito con opere particolarmente significative la sezione storico-artistica del suo catalogo.

Che cosa rappresentava, per una città di medie dimensioni, la decisione di costruire una cattedrale degna di essere tramandata nei secoli? Prendiamo il caso di Amiens, un agglomerato urbano che agli inizi del XIII secolo contava circa 10.000 abitanti. Un bel giorno a comunità decise di costruire una chiesa che potesse contenerli tutti, in modo che in occasione delle grandi solennità religiose nessuno si sentisse escluso. La prima pietra fu posta in opera nel 1220; ma prima di allora fu necessario radere al suolo le vecchie case, spianare la vasta superficie, trasportare decine di migliaia di tonnellate di materiali (pietre, legname, vetri, metalli, ecc.) e radunare uno stuolo di muratori, carpentieri, scalpellini, scultori, manovali, che vi lavorarono per decenni. Il giorno della consacrazione la cattedrale di Amiens si estendeva su una superficie di 7.700 metri quadrati, e poteva contenere comodamente tutti gli abitanti della città. Se volessimo oggi fare qualcosa di simile, dovremmo costruire uno stadio tanto vasto da contenere un milione di persone. Un'impresa che ci spaventerebbe, ma che evidentemente non spaventò i nostri antenati.

Macchina complessa

Il caso di Amiens, che abbiamo preso ad esempio, non restò un caso isolato. La cronologia pubblicata in fondo al volume illustra le tappe percorse dai grandi costruttori — da Santiago di Compostella (all'estremo nord della Spagna) alla Germania, dalle rive del Mar Baltico alla Toscana. Ovunque nascesse un cantiere si metteva in moto una macchina complessa che dava lavoro a centinaia di operai e mobilitava risorse, per quei tempi, enormi. La sola Francia, scrive Gimpel, «nel corso di tre secoli, dal 1050 al 1350,... ha estratto dalle sue cave milioni di tonnellate di pietre per edificare ottanta cattedrali, cinquecento chiese grandi e quaglie decine di migliaia di chiese parrocchiali. Ha trasportato una più grande quantità di pietre la Francia in quei tre secoli che l'antico Egitto in qualsiasi periodo della sua storia millenaria. Se la grande piramide abbia, essa sola, un volume di 2.500.000 metri cubi.

Dieci metri sotto

Le fondamenta delle grandi cattedrali penetrano fino a dieci metri di profondità (è il livello medio di una stazione del *metrò* parigino) e formano in certi casi una massa di pietra non meno grande di quella esterna, visibile».

Il cantiere era una fonte di lavoro che per molti uomini del Medioevo sembrò inesauribile. Ma fu anche una fucina di innovazioni tecnologiche, o quantomeno di tentativi di introdurre novità, difficilmente sperimentabili altrove. Un caso singolare ebbe tra i protagonisti gli amministratori della Veneranda fabbrica del Duomo di Milano. Nel 1400 in Lombardia scoppiò la peste. In poche mesi il contagio portò via uno stuolo di operai tale da intaccare seriamente la disponibilità di manodopera. I lavori del Duomo, iniziati da pochi anni, cessarono per mancanza di mezzi e di uomini. Quando ripresero, i tesorieri del cantiere si accorsero che i salari erano aumentati a tal punto da mettere in forse l'impresa. Si pensò allora di sperimentare nelle cave di marmo della Candoglia una macchina per segare la pietra che avrebbe fatto risparmiare una buona quantità di scalpellini. Il tentativo proseguì per qualche anno con una spesa considerevole; poi non se ne seppe più nulla. E' molto probabile che si sia andati incontro ad un insuccesso, ma resta il fatto che proprio intorno ad un imponente cantiere edile si verificò uno dei pochi tentativi di sostituire il lavoro, diventato troppo costoso, con una macchina.

L'impiego dei metalli

Si tratto, in questo caso, di un'impresa particolarmente impegnativa e rischiosa. Ma capitava spesso che nel lavoro quotidiano venissero messe a punto tecniche particolari — come la lavorazione dei metalli e del vetro, l'impiego dell'arco rampante, ecc. — di cui si giovava non solo l'edilizia ma anche un buon ventaglio di altre attività.

Il mondo delle cattedrali, caratterizzato da una profonda tensione morale e religiosa, si spezzò, come per un incantesimo, sul finire del Duecento. Scrive Gimpel: «La fede profonda ed esaltante del XII e del XIII secolo, che aveva fatto sorgere da terra le cattedrali, non aleva più gli animi nè accendeva i cuori. Nonostante la fondazione di nuove pie confraternite per la colletta dei fondi, nonostante gli appelli del Papa e le indulgenze accordate ai benefattori, nonostante la generosità dei vescovi e i sussidi dei re, le somme raccolte non saranno mai sufficienti per terminare i lavori. Il popolo, senza il quale nulla di grande può essere compiuto, non risponde più agli appelli per le cattedrali. Un rapporto contemporaneo constata con tristezza e rassegnazione che le grandi imprese di un tempo non sono più possibili «essendosi spenta la carità».

(*e. c. s.*)

Le mostre in Italia

MILANO

Molti degli artisti che hanno caratterizzato, a livello internazionale, la prima metà del '900 sono presentati in una mostra di disegni allestita da Luca Palazzoli presso la galleria «L'Emporium» e lo «Studio Palazzoli».

Balla, Boccioni, Bonzagni, Campigli, Casorati, Carrà, De Chirico, Depero, Donghi, Fontana, Magnelli, Marini, Modigliani, Morandi, Romani, Rosai, Savinio, Severini, Sironi, Wildt sono i maestri italiani prescelti. I loro disegni, selezionati nell'epoca più significativa di ognuno, sono esposti insieme ad un eccezionale disegno di Picasso, ad un raro «figurativo» di Mondrian, e ad altri di Derain, Feininger, Gontcharova, Gross, Kandinsky, Klee, Larionov, Malevitch, Mirò, Pascin, Schiele, Schwitters, Wols, Zadkine.

I libri più venduti

ROMA — Ecco l'elenco delle opere più vendute nel corso della settimana:

NARRATIVA

Bevilacqua, «Il curioso dell'e donne», Mondadori; Ginzburg, «La famiglia Manzoni», Einaudi; Moser, «La città ragazzo rosso», Rizzoli; Castanda, «Il dono dell'aquila», Rizzoli; Thomas, «L'albero bianco», Frassinelli; Catellaneta, «Questioni di cuore», Rizzoli; Collins, «Per odio, per amore», Sonzogno; Bossi-Pedrigotti, «Casa di guerra», Longanesi; Bukowsky, «Panino al prosciutto», Sugarco.

SAGGISTICA

Cederna, «Casa nostra», Mondadori; Bocca, «Mussolini socialfascista», Garzanti; Angela, «Viaggi nella scienza», Garzanti; Pajetta, «Il ragazzo rosso», Mondadori; Kung, «Vita eterna», Mondadori; Bertoldi, «Umbertos», Bompiani; Beha-Ferraretti, «All'ultimo stadio», Rusconi; Piazzesi, «Gelli», Garzanti.

La peste sta scomparendo dalla faccia della terra

NOSTRO SERVIZIO

GINEVRA — Undici Paesi hanno notificato 191 casi di peste umana nel 1981, di cui 24 mortali. Secondo l'Oms si tratta del «più basso numero di casi ufficialmente notificati finora». Nel 1980 i casi erano stati 505 in dieci Paesi, di cui 56 mortali.

Questo calo, e il minimo storico raggiunto — i dati del 1982 non sono ancora disponibili — fanno sperare in una prossima scomparsa di questa malattia un tempo terrificante, come è accaduto recentemente per il vaiolo, che è stato dichiarato ufficialmente scomparso dalla faccia della Terra. La notevole diminuzione del 1981 può attribuirsi in parte, secondo l'Oms, «*alle fluttuazioni subite dai focolai naturali*»; tuttavia «*purtroppo certe amministrazioni sanitarie tendono ancora a imporre misure restrittive nei riguardi dei Paesi che notificano casi di peste, mentre la situazione epidemiologica ormai non lo giustifica più*».

Il calo maggiore è stato registrato in Asia, dove il numero dei casi di peste umana è sceso dai 283 del 1980, di cui 29 mortali, a soli tredici casi senza decessi notificati nel 1981 da tre Paesi: undici si sono avuti nel Vietnam, uno in Cina e uno in Birmania. In Africa si è scesi da 80 casi, di cui 20 mortali, a 50, di cui 12 mortali. L'Angola ha notificato sei casi, la Tanzania tre, il Madagascar 41 (unico Paese dove c'è stato un aumento, con un'epidemia nella città di Antananarivo che ha fatto sette morti).

Nelle Americhe il numero dei casi è rimasto pressoché invariato: 142 di cui sette mortali nel 1980; 128 di cui dodici mortali nel 1981. Cinque sono stati i Paesi colpiti: il Brasile con 59 casi, la Bolivia con 21, l'Ecuador con otto, il Perù con 27 e — cosa che può sorprendere — gli Stati Uniti con tredici casi, di cui quattro mortali: «*i malati — dice l'Oms — hanno contratto la malattia in seguito a un morso di pulce, scuoiando una lince malata o dei conigli, o dopo essere stati morsi da un gatto domestico malato*». Questi casi si sono presentati — aggiunge il rapporto dell'Oms — dopo contatti durante la caccia e la ricerca di foraggio, e «*non hanno alcun significato epidemiologico riguardo all'ampiezza della malattia su scala internazionale*». In ogni caso, attenzione: ancora oggi si può morire di peste per una piccola imprudenza.

Romolo Santelli

Ragguagli

Fra Brescia e Pavia

Visitando Stradella e Pavia si fanno delle scoperte interessanti. La prima è un'amena cittadina dell'oltrepò pavese, famosa per i suoi vini e per aver dato la luce ad uno dei più grandi nostri statisti, che fu governatore di Brescia nel 1859, appena liberata dagli Austriaci. Si tratta di Agostino dè Pretis, nato per la precisione a Mezzana Corti Bottarone nel 1813 e morto a Stradella, dove un monumento grandioso lo ricorda, nel 1887. Dodici volte ministro e tre presidente del consiglio, fu l'uomo che volle la Triplice Alleanza e che conservò cordiali rapporti con gli uomini politici di Brescia come Diogene Valotti e Giuseppe Zanardelli che aveva conosciuto nel 1859. Visitando i cortili dell'università di Pavia, ci si imbatte nel monumento di un insigne scienziato bresciano. Si tratta di Camillo Golgi, cui è stata giustamente dedicata una piazza nella nostra città, per essere stato premio Nobel 1906, per le sue ricerche sul sistema nervoso, insieme allo spagnolo Ramon y Cayal. Nato a Corteno in val Camonica, nel 1843, che assumerà in suo onore il nome di Golgi, morì a Pavia nel 1926, ordinario di quella università, dove teneva lezioni ascoltatissime, soprattutto sulla malaria. Gli studi sul comportamento dei plasmodi nel sangue umano dovevano collocare la fama del nostro bresciano ben al di là dei confini nazionali. **(g. p.)**

Corso di disegno

Il Gruppo Editoriale Fabbri presentando in edicola, in 80 fascicoli settimanali a L. 2.500 cadauno, il *Corso di disegno* curato da Gaspare de Fiore, mette a disposizione di tutti metodi e strumenti indispensabili per trasferire su carta i nostri «disegni della mente». Dal procedimento dei Maestri ai metodi, alle tecniche, al disegno personale, dalla rappresentazione di un albero (e la prima, stupefacente «lezione»: un viaggio avventuroso e fantastico alla scoperta del trasferimento su carta di un'immagine) all'uso dei materiali, il Corso offre davvero a tutti la possibilità di apprendere la tecnica del disegno. Ma non solo: consente soprattutto, attraverso 16 interessanti capitoli, di individuare i principali «momenti del disegnare». Caratteristica dell'opera è poi l'esame dei disegni dei grandi artisti. Gaspare de Fiore scrive: «*Credo che niente sia più produttivo ed esaltante che ascoltare le parole, i consigli, le esperienze, gli insegnamenti dei maestri del passato e contemporanei; leggendo quanto hanno scritto sul disegno e analizzando le loro opere, «rilegendole», ritrovando cioè nel loro disegni i modi, i metodi, gli strumenti che essi ci hanno realizzatti.* Da Leonardo a Picasso, da Durer a Leon Battista Alberti, sfilerà sotto gli occhi una vera e propria «galleria del disegno», ma non limitandosi all'opera compiuta, bensì ricca di opere «in fieri» colte nelle tappe successive del loro divenire artistico.

Mostra di Pinocchio

Pinocchio e la sua effigie, in chiave moderna, hanno richiamato nei locali della Fortezza di S. Barbara a Pistoia migliaia di visitatori, prevalentemente scolaresche provenienti da tutta Italia. Il successo registrato dalla mostra e le numerose richieste giunte all'E.P.T. hanno convinto gli organizzatori (Ente provinciale del turismo e Comune di Pistoia) che era necessario prorogare il periodo di apertura della rassegna; quindi i disegni potranno essere visti alla Fortezza di S. Barbara fino al prossimo 15 maggio. Lo scopo della mostra a Pistoia era anche quello di far conoscere le bellezze artistiche di cui è dotata la città; il che possiamo dire, è stato perfettamente raggiunto, poichè in tutta Italia è rimbalzato il nome di Pistoia e di alcuni dei suoi gioielli artistici. Sono ben diecimila le lettere pervenute al presidente dell'E.P.T. Alcune di queste lettere sono singolari per il modo con il quale i piccoli visitatori hanno visto la città di Pistoia. Il concorso e quindi Pinocchio e il suo libro hanno avuto una vasta eco anche in Brasile, dove la manifestazione è stata realizzata in collaborazione con la Fondazione Nazionale del Libro Infantile e Giovanile, mentre in Jugoslavia più di 13.000 ragazzi hanno disegnato Pinocchio e le sue avventure. Proprio in questi giorni ad Atene, nei locali della scuola italiana, sono stati esposti i migliori disegni eseguiti dai bambini greci: si tratta di 2.000 elaborati i cui esecutori sono stati premiati nel corso di una giornata tutta dedicata a Pinocchio e che si è conclusa con la proiezione del film di Comencini: «Le avventure di Pinocchio».

Emanuela Zanotti